

GABRIELLI TULLIO
via Zara 8
GORIZIA



L'Arenadi Pola

SETTIMANALE DELL'IRREDENTISMO GIULIANO E DALMATINO

Inserzioni: Prezzi per m/m di altezza (larghezza 1 colonna): commerciali L. 30, Necrologie L. 30 (comparsa in tutto L. 60), Finanziari e legali L. 40. Nel corso del giornale L. 30.

Direz. Redaz. e Amm. Gorizia, Corso Italia, 42 - Tel. 3123 - Uffici di corrispondenza presso tutte le sezioni del MIR - Redazione di Trieste in Piazza S. Caterina, 1 presso ufficio stampa del CLN dell'Istria - Redaz. di Milano via Rugabella o presso il Comitato dell'Associazione V G D

Abbonamenti: sosten. minimo L. 3.000, annuo L. 1.320, semestrale L. 690, trimestrale L. 360. - Estero il doppio - Versam. nel c.c. post. nr. 24-20445 intestato a L'Arenadi Pola - Gorizia - Sped. in abbon. post. - gr. II

L'IDOLO DI OGGI

Ci voleva proprio il caso Stalin per rendere più grottesca e più babelica la tragicommedia recitata sul palcoscenico della politica interna ed estera del nostro paese. Non diremo di più di quanto abbiamo già detto sul conto dei comunisti nostrani, circa il loro comportamento assunto dinanzi al fratricidio del loro idolo masochista. Al massimo potremmo aggiungere che anche in questo frangente, capi e gregari hanno riconfermato la loro piena sudditanza verso il Cremlino, per cui oggi continuano a obbedire ai loro nuovi padroni di Mosca come ieri obbedivano a Stalin e quindi con gente del genere, privi di indipendenza politica, di carattere e di sentimento nazionale, a discutere è tempo perso e andrebbe al di sotto della dignità personale per ogni italiano degno di tal nome.

Abbandonati perciò i comunisti e gli utili idioti che li seguono, al loro miserabile destino, conviene invece soffermarsi sullo spettacolo che nel contempo stanno offrendo a sollazzo del popolo italiano, gli altri partiti politici, quelli cosiddetti del centro democratico. I quali, oltre ad avere dimostrato di non saper sfruttare in pieno, in sede polemica e politica, la favorevole occasione offerta loro dal clamoroso crollo del mito staliniano, hanno invece contribuito a svuotare la loro verbosa campagna anticomunista di ogni contenuto di serietà e di coerenza. Infatti nel mentre i tromboni più o meno illustri della nostra Democrazia maiuscola andavano rimoreggiando sullo spartito ormai unto e bisunto del loro anticomunismo argomentato col loro asserito odio verso i regimi di governo tirannici, gli stessi tromboni si riunivano in una sala di Roma per applaudire e servilmente corteggiare e adulare il messaggero ufficiale del tiranno comunista Tito. Era costui il membro del governo belgradese, Vratsucija, venuto in Italia a tenere una lezione di alta politica, ispirata ai rapporti umani fra i popoli, ma in specie fra Roma e Belgrado. Stando alle cronache di detta riunione alla quale il governo italiano era presente ufficialmente, è emerso che, in sostanza e di fatto, il comunismo titino benché simile in tutto a quello sovietico, è per i nostri governanti una cosa accettabile, anzi amabile, col quale l'Italia può non solo intendersi assai facilmente, ma addirittura mettersi al suo fianco e procedere insieme, quando proprio non si rassegni a farsi rimorchiare in tutte le avventure politiche e affaristiche vantaggiose per Tito. Come in realtà si sta verificando da anni. Questi esseri, fatti, abbiamo tratto un nuovo motivo per convincerci che l'anticomunismo di cui vanno blaterando in giro i nostri grandi campioni democratici, assomiglia assai alla storiella di quella donna che si proclamava onesta e fedele al marito perché si concedeva unicamente all'amico di lui, ad altri no. Fanno esattamente così anche i nostri dirigenti responsabili, concedendo le loro grazie e il loro amore unicamente al comunista Tito, senza perciò rinunciare a pro-

LA VISITA DELL'ON. SEGNI A FERTILIA IL MONITO DEGLI ESULI PER LA POLITICA ITALIANA

Inutile professare a parole l'anticomunismo quando ci si dimostra cedevoli e remissivi verso il regime di Tito

Nel centro abitato di Fertilia in Sardegna, il Presidente del Consiglio on. Segni ha presenziato alla cerimonia della posa della prima pietra di un lotto di 48 alloggi che saranno costruiti dall'Unrra-Casa per i profughi giuliani che colà risiedono in numero di circa 1500. Nelle nuove case troveranno sistemazione circa 200 persone. Dopo la benedizione impartita dal Vescovo della vicina Alghero, un profugo ha rivolto parole di saluto e di ringraziamento al presidente del Consiglio ed ha ricordato che la gente giuliano-dalmata aveva dovuto abbandonare le loro terre nate per sottrarsi agli orrori e all'oppressione del barbarico regime comunista di Tito che negava ogni libertà e che mirava alla distruzione dell'italianità di quei nostri territori, come i tragici fatti fin qui verificatisi, stanno confer-

mando con prove così chiare. Ha quindi parlato lo stesso Presidente del Consiglio, ricordando gli sforzi fatti dal governo per alleviare la triste sorte dei profughi, nel quadro della più ampia e prodigiosa ricostruzione del paese avvenuta merco l'impegno e i sacrifici solidali di tutto il popolo italiano, in un clima di democrazia e di libertà che è il solo e unico presupposto per poter portare la nazione sempre più avanti, sulla via del progresso, del benessere, della pace. Richiamandosi alle parole poc'anzi pronunciate dal profugo giuliano, con le quali è stato messo a nudo il volto crudele del comunismo di Tito non dissimile da quello da Stalin, per sfuggire al quale e per poter conservarsi italiani, centinaia di migliaia di giuliano-dalmati hanno preferito affrontare la via dell'esilio piuttosto

Jovanka a Trieste

I ridicoli tremori di cui vengono prese le nostre autorità specie qui al confine, ogni qualvolta ci siano di mezzo i rapporti con la Jugoslavia titista, ha avuto particolare manifestazione in occasione della visita clandestina effettuata venerdì santo a Trieste dalla moglie di Tito, la compagna Jovanka Broz. Su tale visita le autorità locali hanno mantenuto un silenzio eremitico e se non ne avessero parlato i giornali titini, i triestini ne sarebbero rimasti all'oscuro. Stando dunque alla notizia, la compagna Jovanka, che poi non era in visita tanto privata perché aveva al suo seguito addirittura il ministro degli esteri tito Koka Popovic e un'adeguata guardia del corpo non sufficientemente truccata per non essere individuata, ha girato per la città, ha fatto una scorta di acquisti in vari negozi e il sabato successivo è andata in «incognito» alla rivista dei pattinatori austriaci al Palazzo dello Sport. Aveva di scorta pure il console jugoslavo Mitja Vosnjak e la moglie di lui. Da Trieste la Jovanka avrebbe fatto pure una capatina a Venezia, da dove è poi rientrata a Lubiana. Il caso ha dato luogo a Trieste e nella stessa stampa locale ai più svariati commenti. Circa le ragioni di tale visita, si è detto che la moglie di Tito ha voluto conoscere Trieste e Venezia che le erano sconosciute e che ne aveva approfittato proprio nelle giornate dedicate alla Pasqua, perché in Jugoslavia suo marito, da cattivo comunista, ha soppresso tutte le solennità religiose, mentre lei avrebbe nel cuore un certo residuo religioso. Comunque sia, ciò che mette conto rilevare è la condotta seguita in questa circostanza dalle autorità di Trieste, le quali tutte prese dalla paura per e-

so pronunciato dall'on. Segni, quando ha detto che l'Italia ha il dovere di respingere il comunismo, dimenticando che proprio il suo governo o quantomeno taluni suoi membri, hanno fatto e continuano a fare tutto il possibile per alimentare, rafforzare e accreditare nella coscienza del popolo italiano il nefando regime comunista di Tito, tradendo nel contempo i fermenti e gli sforzi dei popoli jugoslavi diretti a liberarsi dalla massnada di tiranni che, con Tito alla testa, li mantiene nella schiavitù. Una lotta efficace contro il comunismo esige innanzitutto coerenza e consequenzialità in linea politica e morale, e non ammette distinzioni di compromesso tra uno o l'altro regime comunista, come invece sta avvenendo nella condotta del nostro governo verso la dittatura titista. Il comunismo o lo si combatte in blocco o lo si accetta, e questo principio deve valere pure verso il fittismo. Altrimenti, tutta la campagna anticomunista proclamata da Segni si esaurisce nell'equivoco che porta a vedere il nostro governo ai ferri corti con Togliatti e nel contempo abbracciato al boia balcanico Tito. Non si dirà che questo spettacolo giovi molto a screditare il comunismo agli occhi degli italiani.

In margine alla cronaca di questa cerimonia che si sostanzia di un ulteriore aiuto concreto a favore dei profughi riuniti nella forte e generosa terra di Sardegna, in tanto simile per affinità naturali alla nostra bella e non dimenticata Istria cui rimangono legati col pensiero e con le nostre insopprimibili aspirazioni, dobbiamo aggiungere alcune considerazioni raccolte fra quei nostri fratelli. La loro letizia e i loro sentimenti di riconoscenza, al termine della bella manifestazione, sono stati alquanto turbati da talune riflessioni dovute fare dopo il discorso del Presidente del Consiglio. Quando cioè, nel condividere in pieno i giudizi e la condanna pronunciati dall'on. Segni contro il comunismo, non hanno potuto dimenticare che anche Tito e il suo abietto regime erano altrettanto mostrosi quanto Stalin e la dittatura da lui esercitata, e tuttavia verso il non meno nefando dispotismo titista, il governo presieduto dall'on. Segni è venuto a compromessi accordi e concessioni di gravissimo danno e di non minor discredito per l'Italia democratica. Questa evidente e sconcertante contraddizione, facilmente rilevabile nella proclamata politica anticomunista perseguita dal nostro governo, è stata rilevata con maggior evidenza dai criminali comunisti quali sono i titini, quelli

Altri mille profughi hanno lasciato l'Istria

MA PALAZZO CHIGI CONTINUA IMPERTURBABILE NELLA POLITICA DELLA MANO TESA E DELL'AMICHEVOLE SIMPATIA VERSO LA TIRANNIDE TITINA

Altri 1050 istriani hanno dovuto abbandonare nel mese di marzo la zona B, per rifugiarsi in Italia, suddivisi in 263 nuclei familiari e 232 isolati. Il totale dei profughi dal momento della firma degli sciagurati e mai abbastanza deprecati accordi di Londra legati ai nomi di Scelba e di Martino, compresi quelli della fascia della zona A ceduta in soprappiù a Tito in dono grazioso, ammonta pertanto a oltre 21 mila persone. Tirando le somme, cioè dal maggio del 1945 ad oggi, 41 mila italiani hanno dovuto sgomberare la loro terra, per cui oggi vi rimangono alcuni nuclei sparuti disseminati nei vari centri abitati, sommersi dagli imperti balcanici e nazionalmente distrutti.

Di tale politica l'esodo ormai totale degli italiani della Zona B è una delle conseguenze, e tuttora nemmeno dinanzi a questa prova tragicamente evidente della politica antitaliana praticata dalla tirannide titina, la nostra condotta verso Tito si arresta e si modifica, ma continua sulla china della rinuncia e della mortificazione. Dove si andrà finire di questo passo, è abbastanza facile prevedere, almeno qui al confine della Patria, dove ogni giorno che passa, si assiste allo svilimento dei nostri diritti, con quanto divertimento e profitto per la bestia comunista titina, non è nemmeno il caso di dirlo.

ROSSO NERO

DE BIOLOGIA

Quando il buon frate padre Mendel, dopo avere pazientemente sperimentato sulle piante che creavano nel suo orto, del suo convento, annunciò le famose tre leggi sull'ereditarietà, non pensava certamente che queste avrebbe, in un giorno, corso il serio rischio di cadere solo perché nella Russia staliniana Stalin, eppure nella Russia questo avvenne. Avvenne quando un biologo russo, Lysenko, annunciò che le leggi di Mendel — ritenute basilari e immutabili da tutti, senza alcuna eccezione, i biologi del mondo, erano sciochezze, e che le specie animali che vegetano potevano essere a piacere influenzate ad arte sull'ambiente. Volte una zucca da mezza tonnellata? ebbene, io ve la fabbrico. Voler un cavallo con le ali? un po' di pazienza e l'arrete.

Era logico che Stalin, il quale era il deus ex machina di tutto e quindi anche dei fenomeni naturali si interessasse di queste novità. E i russi — di altra natura degli appassionati cacciatori di invenzioni tanto da inventare «il nuovo» e «meglio» persino quello che è stato già inventato? Una pacchiana Lysenko si ebbe il suo bravo premio Stalin e la Russia ufficiale dichiarò che Mendel era sorpassato (e non è escluso — siccome si tratta di un frate — che la gioia fosse doppia potendo così, avranno pensato, procurare un dispiacere anche al Papa).

Però anche in Russia vi fu chi tentò di protestare, tanto enorme era la cosa enunciata e tanto assurda e non seriamente sperimentate le nuove leggi biologiche. Fu il prof. Vavilov a farlo; anzi a tentare di farlo. Un fulmine di Stalin lo inchiodò, e fu grazia se non venne liquidato — more rosso.

Così, per anni, agli studenti russi fu data la certezza che una volta che fossero divenuti biologi e fra loro concorso di sovversivi la natura, di creare super specie di arrivare al «homo novus», al superuomo (naturalmente russo), di burlarsi di Dio.

Ma ecco che la battaglia al «ulto della personalità» ribatte tutto all'aria. Lysenko viene sancito scienziato poco serio e liquidato e i russi sono avvertiti che il cavallo alato non lo avranno mai. Sembra una favola e invece è cosa avvenuta. E' avvenuta nella felice Russia dove tutto può avvenire, dove la politica può sovvertire anche la biologia. Cov.

GLI SCIACALLI DEL "PRIMORSKI"

Obliqua speculazione su pretesi vandalismi

OSCURA MANOVRA PROPAGANDISTICA IN VISTA DELLE ELEZIONI

Le scimmie urlatrici del titista «Primorski Dnevnik» di Trieste hanno gridato a più non posso per non sappiamo esattamente quale profanazione che sarebbe stata commessa verso la tomba nel piccolo cimitero rurale di Cattinara nel circondario di Trieste, dedicata ai caduti nella lotta di liberazione, presumibilmente jugoslava. A detta dello stesso megafono titista, la profanazione consisterebbe nel fatto che gli ignoti «vigliacchi hanno sospinto dal bordo del tumulo» secondo questa descrizione fornita dal medesimo foglio titino, non vediamo gli estremi di una profanazione nel fatto che una piccola lapide sia stata «sospinta», che potrebbe anche voler dire caduta dalla tomba, e che due sassi siano stati rimossi o spostati dal perimetro del tumulo. Potremmo opporre che il fatto assai irrilevante possa essere avvenuto accidentalmente, comunque noi non lo giurichiamo tale da poter costituire motivo per gli sciacalli titini di una sozza speculazione come hanno preteso d'inscenarvi, allorché i redattori del bavoso libello sloveno si sono precipitati sul posto per ritrarre fotografie e montarli intorno la solita cam-

pagna denigratoria verso l'Italia. Premesso che i cimiteri non sono i luoghi più adatti per manifestare idee e passioni umane e quindi al momento di entrare in ognuno dovrebbe alleggerirsi il cuore e lo spirito alla sovranità della morte oltre la quale non vive l'ira nemica; premesso un tanto, ci sentiamo nel diritto di chiedere alle iene titine così bene rappresentate nel covo del «Primorski Dnevnik», se sono proprio esse le più qualificate a farsi accusatori e giudici per casi del genere. Rispondiamo subito di no e neghiamo pertanto il diritto a cotale genere di parlare di «profanatori vigliacchi», alludendo ai supposti autori della misteriosa e assai sospetta «profanazione» registratisi nel piccolo e solitario cimitero rurale di Cattinara. Perché sono essi, proprio quelli del «Primorski», che rispondendo a suo tempo alla domanda disperata dei congiunti delle brigantesche bandiere partigiane di Tito, sono arrivati a scrivere che quei nostri sventurati fratelli «avevano avuto la sorte che si meritavano». Con simile crudele affermazione, degna veramente dei criminali comunisti quali sono i titini, quelli

VITA E PROBLEMI DEGLI ESULI

Riuniti gli umaghesi a Trieste per la festa della Madonna Addolorata

Nel 1954 è stata distrutta dagli slavi a Umago l'antichissima chiesetta

Animato dal nobile scopo di far rivivere in esilio le più care tradizioni, il Gruppo culturale «S. Pellegrino» di Umago non lascia passare inosservata nessuna ricorrenza, sia essa religiosa o patriottica, senza radunare gli esuli umaghesi, i quali sempre più numerosi partecipano dimostrando con ciò vivo interesse per tali iniziative.

Così, anche per la festa della Madonna Addolorata, tanto cara al cuore d'ogni umaghesi, si tenne il 25 marzo una riunione, presieduta da una funzione religiosa svolta nella chiesa della Madre Ausiliatrice, gemmatissima di umaghesi. Ha officiato il rev. don Mario Luginari, ultimo cappellano di Umago.

Finita la cerimonia religiosa, tutti i presenti scesero nella sala dell'Oratorio, ove per l'occasione, nel mezzo del palco spiccava un grande quadro raffigurante l'Addolorata di Umago, attorniato da quello del Patrono S. Pellegrino e da un altro del nativo pescello lasciato; il tutto ornato del tricolore e della bandiera comunale.

Ha preso per primo la parola il rev. don Pietro Cenati, il quale tenne una commossa rievocazione delle feste vissute, in un tempo non lontano, nella cittadina in occasione, soprattutto, dei Dolori di Maria Addolorata, da secoli invocata dal buon popolo umaghesi.

Con accenti caldi ed appassionati rievocava le date più salienti che avevano strettamente uniti gli umaghesi alla loro celeste Madre, venerata da 400 e più anni nella bella chiesa a lei dedicata, già sita nel centro cittadino, un tempo meta di continuo pellegrinaggio dei fedeli provenienti anche dai paesi vicini. Ma un duro colpo era stato inferto all'animo degli umaghesi, quando nell'aprile del 1954, il bastone dittatoriale di Caino ordinava la demolizione dell'antichissima chiesa e la Madonna, da allora, rimaneva priva della sua dimora. Don Cenati concludeva la sua calda orazione invitando i presenti a stringersi compatti intorno a Maria onde averne conforto ed aiuto nel duro cammino dell'esilio, e a fermamente sperare nel trionfo della giustizia divina sopra il capestro impostosi dagli uomini.

In seguito alcuni fanciulli recitarono delle poesie dedicate alla terra lontana e composte da Rina Grassi in Inghingo, poesie piene di nostalgia ed immenso amore per le cose lasciate.

Indi si alzava a parlare la signa Lucia Manzutto, segretaria del Gruppo e animatrice dell'incontro, la quale svolgeva il tema: festa di passaggio. Nella sua conversazione, piena di ardore patriottico, rifece la storia delle terre giuliane soggette più volte al dominio straniero, ma per virtù e coraggio dei suoi figli sempre ricacciato. Non disperate, proseguiva, ma abbiate fede viva e operante che laggiù ritorneremo e il sanguinario persecutore slavo ritornerà sui monti dove è venuto. Ancora una volta Iddio ci condurrà alle nostre case, all'ombra dei nostri campanili le cui campane echeggeranno sonore l'anno di giubileo dei nostri cuori in festa e garrirà al vento il tricolore, oggi ammainato, e che noi esuli, con il pianto che ci serra la gola, ammiriamo sperduti lungo la via dell'esilio. Terminava, elevando il pianto in un grido di dolore e di amore e devoto ai Morti lasciati laggiù nel cimitero di San Damiano.

Infine il sig. Pellegrino Zaccagna, con appropriate parole, quale fiduciario comunale, offriva una medaglia ricordo al concittadino Luigi Coselli che sta per emigrare in America assieme alla famiglia. Il partente, commosso fino alle lacrime, ringraziava inviando il suo saluto alla «piccola patria perduta» alla quale prometteva in condizione di amore e profondo ricordo. La manifestazione si chiudeva con il canto dell'inno «Fratelli d'Italia» cantato a gran voce da tutti i presenti.

Dopo la riunione venne offerta una colazione calda ai bambini e ai vecchi presenti. Non mancava la solita questua fatta da don Mario, che raccoglieva una modesta somma di denaro bastante per confezionare alcuni pacchi donati il giorno di Pasqua agli ammalati umaghesi degnati negli ospedali cittadini.

terarono i rapporti di quelle popolazioni miti e pacifiche con gli italiani. Il De Franceschi vi perde la casa, migliaia di libri, mobili e quadri artistici; vi perde - e di ciò sopra ogni cosa si rammarica - i luoghi tanto amati dei tempi trascorsi.

L'irredentismo negli anni 1888-89

Italo De Franceschi, figlio di Camillo, ha pubblicato nell'ultimo fascicolo della *Rassegna Storica del Risorgimento* (anno XLIII - fascicolo 1 gennaio-marzo 1956) un interessante articolo intitolato *Irredentismo d'azione a Trieste negli anni 1888-89*. In esso, sulla scorta dei ricordi paterni e di carte conservate nell'archivio familiare, egli ha ricostruito dettagliatamente le vicende del *Circolo Garibaldi* di Trieste, di cui Camillo De Franceschi fu in quegli anni il dirigente e l'animatore. Nell'atmosfera poco propizia a manifestazioni irredentistiche, poiché dall'Italia non venivano certo incoraggiamenti od aiuti, furono organizzati alcuni significativi atti di protesta, dalle manifestazioni teatrali allo scoppio di petardi, alla stampa e alla diffusione di proclami. La ringiardata attività dell'*Irredenta* destò gravi preoccupazioni negli organi di polizia e di governo, che portarono all'arresto di parecchi giovani (tra cui il De Franceschi, condannato e rinchiuso nel carcere di Gradisca), alla tentata soppressione dell'*Indipendente* e all'instaurazione di una politica più severa.

Assai interessante il saggio storico-letterario di Baccio Ziliotto su Antonio Zarotti capodistriano (parente del famoso tipografo e letterato di cui viene pubblicato un manoscritto dialettale che narra il fortunoso viaggio da lui compiuto da Capodistria ad Otranto. Partito nell'ottobre 1502, egli giunse a destinazione a fine dicembre, sbalottato con la navicella per l'Adriatico, da Parenzo a Zara, a Lesina, a Lissa, Lagosta, Manfredonia a Brindisi; il romanzo viaggio è arricchito con vivace vena narrativa, che gli conferisce un singolare pregio di testimonianza vissuta.

Ai giorni della Redenzione si richiama un breve articolo commemorativo di Lina Galli: «Arrivano le navi», in cui è sintetizzato il seguito di avvenimenti del novembre 1918 conclusosi con lo sbarco italiano in tutte le città della costa istriana e delle isole. Attilio Depoli, con la competenza profonda che gli viene dal fatto d'essere stato dei protagonisti e studiosi di quella storia, esamina il periodo precedente all'annessione di Fiume nei documenti diplomatici pubblicati dal Governo italiano (dal 31 ottobre '22 al 22 febbraio 1924). Egli integra il quadro fornito da tali documenti con preziose aggiunte di prima mano, che danno alla versione un valore di ve-

lanti ogni annata conterrà un numero di pagine non inferiore alle 200, in modo da costituire un copioso volume pari per il formato ampio ad uno di 400, che ospiterà ricerche, studi e contributi particolari. Il prossimo fascicolo, da tempo in preparazione, uscirà anzi fra breve, dedicato in gran parte al poeta triestino Virgilio Giotti ed uscirà sotto gli auspici dell'Università di Trieste.

Il numero si apre con un «fondo» d'attualità, sul significato della data del 5 gennaio 1956 che ha segnato l'ultimo termine delle domande di trasferimento per i residenti dell'ex zona B ai sensi dell'art. 8 del Memorandum e conclude un trisistimo decennio di storia istriana. Bruno Maier riproduce il suo articolo in «Ricordo di Ferdinando Pasini» già apparso sulla rivista «Trieste» (n. 11) e conclude lo studio sulla critica straniera allo Svevo con l'ultima parte dedicata alla critica americana e ad uno sguardo complessivo.

«Trieste», rivista politica giuliana

Meno riuscito dei precedenti ci sembra questo fascicolo di «Trieste» (marzo-aprile 1956), forse perché non è tutto incentrato su un singolo problema, ma più vario e un po' disperso. Domina il senso dell'*immobilismo*: Trieste attende ancora che si sia elaborata una politica per essa e si sia data risposta agli interrogativi che gli esponenti politici ed economici locali hanno posto al Governo. «Quando un'alluvione devastava una zona del Mezzogiorno, quando la burrasca sfondata le dighe di Genova, schiantando impianti portuali, a nessuno saltava l'uzzolo di definire privilegi gli stanziamenti governativi destinati a riportare le cose allo stato «quo ante». Non si vede perché non debbano venir considerati indispensabili provvedimenti speciali le misure atte a cancellare le conseguenze di un'alluvione che per Trieste è durata dall'8 settembre 1943 al 5 ottobre 1954». Questo il risulta-

PASQUA BENEFICA DONI A BRESCIA AI BIMBI ESULI

Nella ricorrenza della S. Pasqua, gli Esuli giuliano-dalmati ricoverati nel Centro di raccolta di Brescia, Chiari e Gargnano hanno avuto in dono dal Prefetto dott. Antero Temperini un dolce pasquale, mezzo litro di vino a testa ed ogni famiglia un sussidio in denaro nella misura di lire 1.000 per ogni capofamiglia e di lire 500 per ogni componente; i bambini hanno ricevuto un tovolo di cioccolato. Con questo gesto di solidarietà umana, il Prefetto, a nome del Governo, ha voluto ricordare chi ancora langue nel Campo. Il giorno della seconda festa di Pasqua, circa ottantina di bambini profughi sono ospitati alla mensa di un collegio citta-

dino per consumare un abbondante pranzo pasquale, loro elargito dalla Prefettura locale. Al termine della colazione, il Sig. Venturini Adriano, Presidente del Comitato Provinciale Venezia Giulia e Dalmazia, si è rivolto ai bambini con queste parole: «A nome dei profughi giuliano-dalmati che godono del pranzo pasquale, ringrazio sentitamente S. E. il Prefetto e quanti hanno collaborato per far scendere serenamente questo giorno di Pasqua a quelli che hanno sempre bisogno d'essere ricordati ed aiutati con spirito cristiano.

La gloriosa Resurrezione del Cristo possa dare a tutti noi la fede e la speranza in un avvenire migliore e la forza di sopportare il dolore d'essere lontani dalle nostre terre di di lei mare.

Siate sempre, o piccoli, degni e fieri del sacrificio compiuto dai vostri genitori per poter festeggiare in libertà la S. Pasqua e poter professare la religione dei nostri padri; Cristo risorto meriterà la nostra attesa col ritorno alle nostre città abbandonate, ai nostri villaggi nei quali ritornerà a risplendere la luce benefica del Nazareno crocifisso».

RICERCHE PER I BENI

S'invitano i sottosegretari titolari delle pratiche per beni abbandonati in Jugoslavia a fianco segnati a mettersi in diretto contatto col Ministero del Tesoro. IRPE Via Guidubaldo del Monte n. 24, segnalando il proprio recapito attuale.

Posizione n. 18497 Ranchich Albino di Matteo, 18433 Cluni Eufemia in Cornobori, 12834 Brigoli Alessandro, 7788 Montanelli Domenico, 459 Panie Felice, 4069 Zagoreo Giorgio e Giovanni, 348-13329 Burza Filomena fu Pietro ved. Zubin, 14177 Ranetta Zoppi Carlo, 10277 Micheluzzi Maria, 1359 Surina Bruno, 14425 Blasevich Anna Maria; 6234 Usmiani Stefania, 18208 Russich Emilia in P.ulin.

A TRENTO

Abbiamo già informato quindici giorni fa della cerimonia relativa alla consegna di 100 pacchi donati ai profughi bisognosi a Trento. Apprendiamo ancora che S. E. S. ndrelli, Commissario del Governo, ha generosamente contribuito ad arricchire i pacchi in distribuzione elargendo la somma di L. 50 mila con la quale sono stati acquistati 200 kg. di zucchero. La Pontificia Opera di Assistenza ha inoltre offerto un sostanzioso pasto ad un buon numero dei profughi intervenuti.

abbonatevi a L'ARENA DI POLA

ELARGIZIONI

Per onorare la memoria del carissimo marito Antonio Farba nel settimo anniversario della sua morte e di quella dei suoi genitori, Ida ed Ercole Gianni, e la figlia Anna ved. Farba (l. g. 500 per Arena e lire 1000 per orfanelli di S. Antonio, Cossara - Dibarborra Violetta e il marito Lodovico elargiscono lire 1000 per Arena, per aver raggiunto felicemente il ventesimo anno di matrimonio.

Per onorare la memoria del Compianto Taraban Rodolfo la famiglia Bendocichio di Monfalcone elargisce lire 1000 (mille) pro «Arena di Pola».

In sostituzione dei fiori sulla fossa del caro cognato e zio Andrea Padovan, Anna e Lina Marcegaglia residenti a Lecco elargiscono lire 250 pro Orfanelli S. Antonio e L. 250 pro Arena.

In memoria dell'indimenticabile marito e padre Andrea Padovan, da Maria e Armando Padovan da Monfalcone lire 250 pro Orfanelli S. Antonio e lire 250 pro Arena.

Il dott. Giovanni e il maestro Luigi Dallapiccola

UN POLESE SCOMPARSO Andrea Padovan

Il giorno 30 marzo, dopo lunghe sofferenze, è deceduto a Monfalcone l'esule da Pola Andrea Padovan. L'Estinto che apparteneva a vecchia famiglia polese fu per molti anni e fino a pochi mesi prima dell'esodo dipendente dal Genio Marina di Pola ed occupato in qualità di macchinista capopozzo prima all'acquedotto di Sissano e successivamente in quello di Giadreschi. Per queste sue mansioni egli contava una vasta cerchia di conoscenze sia a Pola e sia nelle predette località e particolarmente a Sissano, paesotto della sua consorte signora Maria Tromba appartenente a quella ben nota famiglia sissanese che sempre si distinse per i suoi schietti e disinteressati sentimenti d'italianità. Durante la prima guerra mondiale Andrea Padovan lavorò al Silurificio di Fiume ed in precedenza in qualità di macchinista di bordo fu imbarcato su unità mercantili e compì diverse volte il viaggio nell'America del Nord.

Di temperamento allegro e gioviale e d'animo generoso, era amante della buona compagnia e largo di consigli a quanti si rivolgevano alla sua esperienza di lavoratore intelligente e coscienzioso.

In tutte le circostanze sia liete che tristi non mancò di manifestare il suo amore all'Italia e questo sentimento lo dimostrò chiaramente nel febbraio 1947 quando, con migliaia di altri cittadini, abbandonò Pola senza esitazione allorché l'inizio trattato di pace aveva decretato la cessione dell'Istria alla Jugoslavia.

Giunto in Italia, si fermò nella provincia isontina e visse per alcuni anni a Mossa e quindi si trasferì a Monfalcone ove, insieme alla moglie, abitava col figlio Armando occupato ai Cantieri navali Andrea Padovan riposa ora nel cimitero di Monfalcone. Alla sua memoria va il nostro commosso pensiero e a tutti i suoi congiunti l'espressione delle nostre sentite condoglianze.

«I Caduti nostri ed ex nemici ci ammoniscono che se dobbiamo compiere il nostro dovere e indispensabile evitare le caine lotte. Sia questa Lampada, che ha sostato a Cassino, sull'Altare della Patria, ed è stata benedetta dal Papa, un viatico spirituale all'interno dell'Ossario, come la bianca luce e notte e che significa civiltà che vi splende di là e pace».

Queste sono le significative parole pronunciate dal sindaco di Gorizia dottor Bernardini, sullo spazzatore dell'Ossario di Oslavia, in occasione della traslazione della «Lampada della fraternità».

Il giorno 10 aprile 1956 ricorre il tredicesimo anniversario della morte del nostro amato e indimenticabile

ELIGIO BARTOLE

Sottotenente di Vascello i genitori, la sorella, le zie, il cognato ed i nipoti ricordano a quanti lo conobbero e stimarono per un prece.

LA PRESIDENZA E LA CONSULTA DEL CENTRO STUDI ADRIATICI

prendono parte con vivo cordoglio al lutto che ha colpito la famiglia triestina per la improvvisa scomparsa del

CAPITANO GIOVANNI BANELLI

Volontario Irredento Senatore del Regno già Sottosegretario di Stato Socio Corrispondente del C.S.A. Roma, 3 aprile 1956.

L'UNIONE INDUSTRIALI GIULIANI E DALMATI

partecipa con profondo cordoglio l'improvviso decesso del suo Vice Presidente

Cap. GIOVANNI BANELLI

Volontario Irredento Senatore del Regno già Sottosegretario di Stato Roma, 3 aprile 1956

Sempre in gamba il coro di Rovigno

Trionfo all'Angelicum di Milano

Trà breve una pubblicazione musicale

La «Settimana Triestina» svoltasi a Milano dal 19 al 25 marzo è stata brillantemente conclusa dal valente Coro «Arupinum» composto - com'è noto - di esuli rovinigesi, Diretti dal M. Giorgio Cecchini, questi ultimi hanno sostenuto al Teatro «Angelicum» un magnifico programma, suscitando le più entusiastiche acclamazioni del pubblico che fremeva la sala. Gli applausi più fervidi sono andati - occorre dirlo? - ai canti popolari sicili dalle tipiche coloristiche «bitnade», ed in specie a quelli creati dal felice e stro inventivo del M. Carlo Fabretto. Successo vibrante che ha dato luogo a commosse manifestazioni

Ritratto di Slataper

Un breve e sentito profilo di Scipio Slataper e dell'opera sua ha tracciato con la solita consumata bravura il noto critico letterario Eurialo De Micheli nell'ultimo fascicolo (gennaio - febbraio 1956) della rivista *Letterature moderne*, diretta da Francesco Flora e recentemente rilevata dall'editore Cappelli di Bologna.

«Pagine Istriane»

Appena oggi possiamo parlare del ricco fascicolo con cui le «Pagine Istriane» inaugurano l'annata, che è la loro settima di vita dopo la rinascita in esilio. Superate felicemente le difficoltà seguite alla morte del prof. Corelli e al cambiamento di parte della direzione, esse dimostrano un costante sforzo per il miglioramento e la regolarità. D'ora in a-

MAGNESIA S. PELLEGRINO

LA MISSIONE di Zapuntello

IV
E il Kramper non parlava, lo teneva solo per un braccio e lo stringeva, e fermo davanti al portone suonò la campana di bronzo. Aprì un morlacco che fece passare i due nel cortile, da lì proseguirono al primo piano, per uno scalone con gradini larghi ma consumati, e sbucarono in un mezz'ora, arrestato senza pretese. Di lì a poco entrò il Conte Otmario, al quale il Kramper presentò con termini lusinghieri il giovane Zapuntello, indi il Kramper si allontanò discretamente lasciando soli il Conte Otmario e Zapuntello. Il Conte osservava Zapuntello, il quale si sentiva emozionato e non capiva dove si sarebbe andati a finire. Alla fine, poiché il risultato di quell'esame doveva essere soddisfacente, il Conte Otmario parlò. Disse che egli aveva saputo dell'alto valore del giovane Zapuntello, del quale aveva avuto agio di conoscere la famiglia quando il suo defunto padre era stato diurnista al Comune di Dermis, e che, siccome il frutto non cadeva lontano dall'albero, anche il figlio doveva essere bravo persona come il padre, e così via tanto che alla fine le ciglia del giovane Zapuntello si erano umidite, malgrado le idee liberali. Cosa volete, questa vecchia nobiltà, ha un fare, un modo, un certo non so che, che incanta; ed l'educazione all'antica è una gran cosa! Infine il Conte rivelò a Zapuntello che egli voleva affidargli una missione importante e segreta che aveva riferimento a varie e complesse altre questioni. Alla fine il povero giovanotto non riusciva più a capire se si trattava di cosa seria o di una burla e gli pareva di essere ubriaco.

Il Conte si spiegò, narmando che egli aveva bisogno di una persona di tutto riposo che si recasse in Italia (brivido di Franco Zapuntello) per studiare alcuni problemi amministrativi e per tale bisogna aveva scelto lui Zapuntello, sempre che egli avesse accettato questo incarico, che sarebbe stato molto bene remunerato. Il giovanotto rispose accettando precipitosamente, e il patto venne stipulato, con la raccomandazione della massima riservatezza e con l'intesa che di fronte alle richieste di notizie da parte della cittadinanza, egli avrebbe detto a tutti che il Conte voleva affidargli un incarico da svolgere a Trieste e non già in Italia, e avrebbe potuto precisare che a Trieste egli avrebbe dovuto fare una ricerca negli archivi delle Compagnie di Navigazione, perché forse il Conte Otmario aveva in animo di costituire anche nella nostra città una Compagnia di Cabotaggio.

E i due si separarono con l'intesa che un altro colloquio avrebbe avuto luogo per chiarire meglio le cose.

Il secondo colloquio ebbe luogo di lì a pochi giorni e fu veramente più costruttivo del primo, in quanto il Conte espresse con chiarezza le proprie intenzioni relativamente ai problemi amministrativi da studiare in Italia. Il Conte dopo un giro molto largo sulle cose del mondo, sulla situazione generale e sulle esigenze delle famiglie, entrò nel vivo della questione: «Caro giovane, io mi sono rivolto a lei, per la viva fiducia che nutro per la sua persona, e perché sono convinto che lei saprà portare a termine tutti i compiti che andrò ad affidarle». Pausa sagace del Conte, smarriti sguardi interrogativi del poveretto che lo ascolta. «A lei mi sono rivolto, e non ad altri, perché ho voluto un uomo e non un qualunque casdraffo». Altra pausa con un'occhiata trionfale del Conte, contentissimo di avere trovato un uomo e non un casdraffo. «Lei deve partire

al più presto, le consegnerò un plico relativo agli itinerari da seguire, ma fin d'ora posso dirle che la sua meta sarà il Sacro Monte, dove lei dovrà giungere prima che vi sia giunta la mia consorte». Sosta del Conte e impressione di mancanza di parte di Zapuntello, che stravede e confonde questioni amministrative con giovani contesse, montagne sacre piene di pellegrini con svolazzi di gongoli roteaanti, sacro e profano, un vero caligo. E infine il Conte tagliò corto: lo Zapuntello doveva essere al Sacro Monte prima della Contessa, e di questa doveva sorvegliare la condotta; era chiaro? Era fin troppo chiaro e il giovane accettò l'incarico, accettò e prese in consegna il plico e rimase d'accordo che sarebbe passato nuovamente di lì per ritirare il danaro occorrente per il viaggio, il biglietto per il vapore fino a Trieste (da lì sarebbe andato in Italia), e le lettere di credito per un banchiere di Milano. E Zapuntello uscì!

Intanto la città parlava e parlava del viaggio che Zapuntello doveva fare fino a Trieste, della nuova compagnia di cabotaggio che il Conte voleva fondare col danaro della moglie, mangiandole la dote, della possibilità che vi fosse in vista una guerra, in previsione della quale il Conte stava predisponendo una flotta mercantile da tramutarsi in caso di necessità in flotta da guerra, di un osservatorio astronomico che il Conte voleva costruire a Diclo, per installarvi, in qualità di astronomo il mediceista Corsica; di una officina per fabbricare l'oro, di una nave da corsa per depredare i naviganti, di un canale sottomarino che attraversasse il mare e andasse a sbucare a Macerata, di un canocchiale gigante che dovesse servire per avvistare le navi nemiche, di una medicina miracolosa che rendesse seduttori irresistibili anche i vecchi, e di altre cose del genere. Non mancavano infatti i quali scotevano il capo e sorridevano con aria di superiorità per le voci circa il viaggio fino a Trieste di Zapuntello, si trattava degli scettici, delle persone navigante, che dicevano: «Si a Trieste andrà; anzi più in là, molto più in là... Va là, andiamo... io non credo se non vedo; non credo fino a quando non lo vedo sul vapore che si scosta dalla riva; andiamo via...» e scotevano sempre il capo tutti insieme, e sembravano dei girasoli quando il vento li scuote, tutti facevano dei movimenti sincroni col capo, e tutti sorridevano. Ma avevano trovato la chiesa per pregare Iddio loro, se ne sarebbero accorti tra breve! Infatti, che è che non è, si sparge la voce che era per domani! La follia rimoreggiava, il Caffè Centrale rigurgitava, la Calle Larga straripava, le finestre erano stracariche di teste che si spenzolavano, insomma vi era nell'aria un che di aspettazione (sic). La sera le discussioni si protrassero fino a tarda ora, tra i convinti, da una parte, e gli scettici, dall'altra parte, che continuavano a soggignare e a crollare il capo.

Corsero delle scommesse vi fu un notabile che, essendo azionista della Lavanderia di San Rocco, puntò tutte le proprie azioni (meno una che gli sarebbe servita comunque per partecipare all'assemblea) sulla partenza di Zapuntello; un altro si rivolse, nobile ma decaduto (o scaduto, come dicevano) puntò tutto ciò che gli restava della nobiltà e cioè lo stemma in metallo (o terracotta come diceva) rappresentante una mastella, un'asse, e della biancheria.

Calandrone



Sissano, nell'agro polese: la scuola elementare e il campanile (foto di B. Bosazzi)

L'apparato slavo-comunista all'assalto della Venezia Giulia

Dopo quelle pubblicate nei numeri 412 del 19 ottobre 1955 e 425 del 18 gennaio 1956, ecco la terza puntata d'una serie di appunti sull'organizzazione titina nel periodo "clandestino..

Dopo essersi infiltrata in tutti i paesi del Carso, la propaganda dell'O. F. penetrava sempre più a Trieste. Alla fine del 1942 esistevano in città già una trentina di comitati di azione, naturalmente la maggior parte alla periferia. Il sobborgo di Servola era una delle roccaforti. Venne pure l'ora delle donne e si costituirono i primi comitati S. P. Z. Z. (Unione donne antifasciste slovene) che si affiancarono i comitati dei giovani Z. S. M. (Unione giovani antifascista). Per potenziare il movimento occorrevano mezzi e si pensò allora ai commercianti; così fu cost

stituito il loro comitato. Molti di essi avevano appartenuto al partito nazionalista sloveno d'origine borghese, e volenti o nolenti dovevano ora continuamente dare denaro a mercede. Si dovettero moltiplicare i magazzini clandestini. Quello centrale, diretto dalla compagna Marjana, non bastava più. Funzionava un servizio di intendenza che avviava i rifornimenti verso le zone montuose e boschive dove operavano le formazioni partigiane slave i cui primi gruppi erano apparsi sul Piuca al comando di Carlo Komarlov. Sorse in seguito il comitato degli intellettuali, quello dei fa-

legami e il comitato degli autisti, utilissimo per ogni sorta di trasporti e di collegamenti. Vigoroso impulso al movimento era stato dato dal compagno Stane Bidovec, ritornato segretamente a Trieste, dopo essere fuggito da un campo di concentramento italiano, il quale aveva ideato e costituito il comitato circondariale (Novembre 1942), segretario del quale era lui stesso, mentre Marusic (Blaz) dirigeva la stampa clandestina e il trionfo di Pepi Udovich (Nino) si occupava dell'intendenza e soprattutto con la manutenzione dell'utile collegamento con gli antifascisti italiani. Per tenere in pugno le fila del movimento che si allargava sempre più, occorrevano altri dirigenti fidatissimi che gesseissero ciecamente gli ordini del comitato centrale di Lubiana. Ed ecco apparire sulla scena Franc Medved e Mara Sakbar (la compagna Jera) alla quale riuscì di ricostituire una nuova rete di posti di collegamento. Una brillante vittoria poté contare Medved con la formazione della prima sezione femminile con un comitato composto da Alma Vivoda, Pina Cattaruzzi e Berta Valdemarin. A Trieste dove la percentuale degli slavi è bassissima bisognava conquistare le masse di manovra italiane. Era perciò necessario irretirle con qualsiasi astuzia. Il mito della giustizia sociale, della libertà, della lotta contro la guerra fascista, servivano a meraviglia e trovavano enorme appoggio psicologico nelle trasmissioni di Radio Londra e di Radio Mosca. Come abbiamo già accennato, gli astuti attivisti slavi scavalcavano addirittura i dirigenti comunisti italiani che accusavano di quietismo e di attendismo, per puntare direttamente sulla base e la manovra riuscì in pieno. Verso la fine del 1942 la Federazione di Trieste del P. C. I. accettò un accordo con l'O. F. Fu aperta così la porta della cittadella italiana al cavallo di Troia. Uno dei frutti più copiosi dell'accordo fu la costituzione dei comitati di Unità Operaia che fondavano in un unico blocco gli operai italiani e gli operai sloveni, questi ultimi galvanizzati dalla resistenza russa e ardenti di velleità nazionalistiche. Si trattava di far rinverire l'Italia agli operai italiani e far loro accettare la formula già sintetizzata da

Pino Tomasi: «Trieste autonoma nell'ambito della Jugoslavia». All'uopo venivano tenuti convegni clandestini in tutte le principali aziende dove si curava l'educazione politica marxista e si davano istruzioni per il sabotaggio. Gli operai italiani che resistevano si trovavano ben presto circondati negli stessi posti di lavoro da un'atmosfera irrespirabile. Il comitato esecutivo del C. U. O. era naturalmente tutto in mano degli Sloveni e precisamente del compagno Bidovec (Nando), di Francesco Mezgec (Loyze) e di Francesco Lipovec (Tine). Così tutta la massa operaia da Monfalcone a Muggia poteva venire controllata. Ben presto anche il comitato degli autisti si trasformò in C. U. O. Ma la meta era ancora più ambiziosa: staccare i comunisti triestini dal P. C. I. e sottometterli al comando del P. C. sloveno. Per raggiungere lo scopo occorreva degli uomini di paglia. Un passo in tale direzione fu fatto con la costituzione della sezione femminile del P. C. I. in seno al comitato federale, della quale facevano parte Pina Cattaruzzi, Maria Casali, Margherita Zocchi (già processata e condannata nel 1925 dal tribunale speciale) e la giovane Alma Vivoda di Santa Barbara di Muggia, ardentemente filoslava, caduta poi al boschetto in un conflitto con i carabinieri.

A Pola, che dominava tutta la bassa Istria, esisteva pure un comitato cittadino del Partito comunista croato con la sigla O. K. K. P. H., in relazione con quello sloveno di Trieste; uno simile prosperava a Pissino (persino nel liceo-ginnasio agiva un "abile" cella, tanto che i giovani studenti ritornavano alle loro case intinti di rosso), un altro era a Fiume, che dominava la Liburnia, al quale avevano aderito gli operai italiani del silurificio Whitehead.

I comitati dei villaggi intorno a Capodistria erano dominati dal compagno Kristo, Eugenio Braicovich della campagna di Pirano. L'O. F. puntava sugli agricoltori, sugli artigiani, sui pescatori per le idee estremiste. Uno degli agenti più attivi era il compagno Oscar, detto «magnagnone», e Hausner diventato poi uno dei capi dell'O. Z. Na.

Ad Isola gli operai dell'Arrigioni, molti dei quali scendevano ogni giorno alla fabbrica da circondario, specialmente da Corte d'Isola, aderirono prontamente al movimento rivoluzionario.

A Umago agivano alcuni marinai che avevano la loro dimora a Trieste. Ai minatori di Arisa, ai pescatori e agli operai della fabbrica di tabacchi di Rovigno abbiamo già accennato, così pure ai lavoratori della bauxite del centro Istria e ai coloni delle zone di Umago e di Parenzo. Cellule comuniste italiane erano, tra gli altri, a Pola il prof. Nicola De Simone (napoletano), Gianni Fiorentini, Umberto Camicioli, Domenico Segala, Sergio Seggi, A. Rovigno, il prof. Enrico Borne, Aldo Rismondo, Domenico Burattino, Antonio Gianjuricin, A. Umago, Mariano Grassi, Rino Todaro, Claudio Zaccaron, Antonio Favretto, Vittorio Poccecai, A. Cittanova, il prof. Valizza, A. Buie, Ivan Buich, Sergio Barbo, Francesco Papo, A. Parenzo, Domenico e Mario Guetti (abruzzesi), Davide Balanz, Ubaldo Scarpelli, A. Isola, Bruno Deste, Emilio Felluga, Mario Zanella, A. Pirano i Sema, A. Visinada, Elio Torem, A. Sissano, Piero Radoshevich, Ad Albona il dott. Aldo Negri, gli Sveci, l'avv. Vorano.

Tutti costoro lavoravano allora entusiasticamente per l'O. F., ma sentirono poi gravare su di loro inesorabilmente l'apparato titista, quando furono accusati di comunismo. Alcuni erano già stati eliminati nelle brigate partigiane perché italiani, altri restavano legati ai loro padroni, molti furono arrestati e condannati, alcuni uccisi, alcuni sparirono, alcuni riuscirono a fuggire e mettersi in salvo. Con sgomento vedevano il pugno che aveva schiacciato la loro gente ricadere su di loro.

C. P.

CONDANNATO A ZAGABRIA UN ITALIANO DI ALBONA

Giorni or sono, dinanzi al Tribunale militare di Zagabria, è comparso Virgilio Valenti di Albona, per aver esaltato il valore dell'esercito italiano e per aver espresso dubbi sulla volontà combattiva di quel jugoslavo, il Valenti, che il Memorandum di Londra ha fatto divenire cittadino jugoslavo, è stato condannato a 2 anni e 6 mesi di carcere duro, poiché nelle sue parole il Tribunale titino ha riconosciuto un crimine di propaganda antinazionale a favore del «nemico». Nella sentenza è interessante notare che per la Jugoslavia l'Italia è ancora un paese nemico.

Di contro a questa condanna inflitta al nostro connazionale dalla famosa giustizia titina, i titini in Italia esaltano con discorsi e giornali lo sporco regime di Tito, esaltano i messaggi compiuti dalle orde di comuniste guidate dal carnefice balcanico, esaltano anche le conquiste dei nostri territori da parte dell'invasore slavo, ma ad onta di ciò le nostre autorità non procedono con troi colpevoli ed anzi li proteggono e li nutrono di aiuti. Un simile modo di comportarsi delle nostre autorità è veramente inqualificabile e spiega come è perché la Jugoslavia si comporta come si comporta verso gli italiani.

SUICIDIO A POLA in via Medolino

A POLA si è suicidata nella notte del 28 marzo nella propria abitazione in via Medolino 4, la donna Antonia Vidovich, d'anni 53 che lavorava nell'impresa «Dunja». Essa viveva sola e da tempo era stata presa da profonda disperazione per la vita triste che era costretta a trascorrere. Costretta sul proprio letto, la disgraziata aveva ingerito una forte dose di acido muriatico per cui al mattino venne rinvenuta cadavere.

“Ghe vol ben altra forza che la loro per portarne via dal cor l'Italia,”

Con queste parole Leonida Apollonio, deceduto recentemente a Grado, rincorava i suoi compagni di prigionia nel "campo di rieducazione", di Maribor

«L'Arena» ha dato, or è poco, l'annuncio della morte avvenuta il 4 marzo a Grado, dell'esule piranese Leonida Apollonio. I piranesi sanno, certamente, chi era Leonida Apollonio, ma agli altri esuli Egli era sconosciuto; e leggendo l'annuncio della Sua morte, lo avranno considerato uno dei tanti nostri fratelli che la sorte fa morire lontano dalla terra natia sottoposta al dominio dello straniero.

Leonida Apollonio era, invece, fra i giuliani, che ebbero la ventura - direi il privilegio - di affrontare il nemico tradizionale delle nostre terre adriatiche, e di subirne nella massima misura la ferocia violenza, una personalità distinta, un cittadino che suscitava ammirazione e venerazione. Basti dire che Egli era il genitore del S. Tenente Apollonio, martorizzato dagli slavi a Santa Domenica di Albona poco prima che l'Istria cadde sotto il loro dominio, fra il marzo e il maggio del 1945. E questo suo unico figlio, era l'orgoglio e lo scopo della Sua vita, la ragione del Suo lavoro e dei Suoi sacrifici.

Quando Pirano cadde in potere delle truppe di Tito, Leonida Apollonio venne arrestato dalla polizia O. Z. Na. e inviato a un tribunale eccezionale con l'accusa spiccosa di essere un «nemico del popolo». L'accusatore pubblico gli specificò questa accusa imputandogli la «cattiva» educazione data al figlio; ed i giudici lo condannarono a otto anni di lavori forzati e alla confisca di tutto ciò che possedeva. Dopo la condanna lo inviarono al reclusorio di Maribor.

Fu qui che lo conobbero nel marzo del 1947. Mi si presentò secondo l'etichetta adottata da noi italiani: Leonida Apollonio, da Pirano, condannato a otto anni di lavori forzati; un figlio morto nella lotta contro il nemico! A qualcuno sembrerà che simili presentazioni fossero alquanto lugubri, ma esse in noi suscitavano manifestazioni di calda simpatia per il soggetto, al quale tosto era conferito un posto di onore fra tutti. C'erano coloro che si presentavano anche come «condannato a morte», pena convertita dal tribunale della IV armata di Lubiana in quindici o vent'anni di lavori forzati, ma i «privilegi» spettavano sempre a chi a queste «caratteristiche» aggiungeva: «figlio (o fratello, o padre, ecc.) infobato, o fucilato». Leonida Apollonio si guadagnò la considerazione dei connazionali prigionieri anche per

la serenità con la quale «viveva» la Sua sorte. Al nemico che ci aveva in mano e che ci spiava per vedere se la pena ci «rieducava», (il reclusorio si chiamava pomposamente: «casa di rieducazione»), dovevamo mostrare un volto sereno, orgoglioso, questo è a quanto l'Apollonio esortava a fare i connazionali durante le riunioni in massa che avvenivano alla cosiddetta «ora politica» in una sala del carcere, e durante gli incontri alle rare ore di passeggio nei cortili della prigione. Nella sala dei convegni per l'ora politica noi italiani occupavamo sempre un lato molto ampio (eravamo quasi duecento!); e quel lato i prigionieri slavi si erano abituati a distinguere col nome Italia, perché non si udiva che un vivace cicalcio italiano che più volte disturbava l'oratore slavo incaricato di spiegare ai prigionieri le mirabilia del regime del famoso maresciallo... E lì l'Apollonio chiedeva e dava notizie delle nostre terre, giuliani conforti e speranze a tutti; soprattutto esortava, nel Suo simpatico parlar piranese: «Ragazzi, feghelo veder che ghe vol ben altra forza che la loro per portarne via dal cor l'Italia!».

Ma una volta Egli rimpiangeva la morte del figlio. Ne parlava, anzi con un senso di orgoglio. «Se non l'avessimo bagnata col nostro sangue, in questo momento, l'Istria l'avremmo perduta davvero, ma ora possiamo dire che l'abbiamo salvata per un giorno che verrà...» E a codesto giorno Egli pensava con incrollabile fede; e di esso parlava con la calma dell'uomo sicuro del fatto suo. «Gli slavi - diceva ancora l'Apollonio - mi hanno fatto la cosa più bella che potevano immaginare condannandomi per l'educazione data al figlio... Certamente volevano punirmi, e invece mi esaltarono...».

Al giudice che gli aveva osservato che la condanna comminatagli la doveva considerare non eccessiva perché altri tribunali il Suo reato avevano punito con la morte, l'Apollonio rispose con semplicità «Sì, sì, or: anca a mi me par che se el scolaro xe sta castigà con la morte, con l'istessa pena xe de punir el maestro...».

Nel marzo del 1949 ci deportarono in una località della periferia di Belgrado. Ivi fui nuovamente insieme con l'Apollonio. E c'erano altri italiani venuti a Lepoglava, da Makarsak, da Lubiana, ecc. La vita nel campo dei deportati era diversa da quella del reclusorio, perché si poteva stare insieme entro il recinto spinto dal mattino alla sera. Così gli italiani ebbero la possibilità di affiatarsi meglio, di intendersi

viaggio. Ciò suscitò l'ammirazione degli altri prigionieri. Me ne parlò un giorno l'Apollonio, con una certa amarezza: «Noi solo nella disgrazia ci comprendiamo e ci vogliamo bene!...».

E poiché l'amore si traduce sempre nel canto, in certi pomeriggi, fuori della nostra baracca, l'Apollonio raccoglieva i «puteli» per farli cantare le canzoni del vecchio irredentismo che elevano il cuore e la mente alla patria... Cantava anche Lui; e aveva gli occhi uvidi e fissi lontano; forse vedeva il figlio, la cui fotografia aveva sempre in mano, al quale aveva insegnato quei canti e il dovere di morire... Un giorno, dell'estate del 1950, parti dal campo. Lo riportarono a Pirano onde riorganizzasse il piccolo squero che aveva posseduto e che gli avevano confiscato e che ora era inattuato con grave danno per l'economia del nuovo regime.

L'Apollonio preferì, al momento opportuno, esulare insieme alla moglie; e andò a vivere a Grado, dove, in certe buone giornate, l'Istria è visibile... Recentemente, come ho detto, se ne andò, per sempre, più lontano, lasciandosi di se queste memorie, ed altre ancor, che il cuore di chi gli fu vicino al tempo della pena, conserva caramente.

A. Luksich-Jamini

UN GRANDE BENEFATTORE ED UN NOBILE PATRIOTA

Scomparso a Bologna l'ing. Di Drusco

Dopo un lungo periodo di immobilità, cui lo costrinse un male che, da parecchi mesi, lo teneva inchiodato su un letto di dolore, all'alba del lunedì di Pasqua, si spense, a Bologna, il dott. ing. Giuseppe Di Drusco. Al capezzale del morante, che colpito, sei mesi fa, da una paralisi, da qualche giorno aveva perduto anche la parola, c'erano la moglie, i figli e le sorelle, che in queste ultime settimane vollero essergli premurosamente vicine.

L'ing. Di Drusco, che apparteneva già al Genio Civile di Trieste e di Pola, fu il progettista della bonifica di Capodistria, ed a Lui fu affidato anche dallo stesso Genio Civile la esecuzione del progetto della bonifica dell'Arsa mediante il prosciugamento del Lago di Felicia con lo scolo attraverso la galleria di Fianona, nonché la regolazione del fiume Arsa e la sistemazione dei torrenti montani, ed in seguito fu pure direttore del Consorzio di bonifica e regolazione idraulica forestale del sistema dell'Arsa.

Lasciata l'Istria, dopo aver provato il terrore delle segregazioni titine, emigrò a Bologna, dove fu capo sezione dell'Ufficio Speciale per il Reno e poi, trasferito a Ferrara, fece parte di quel Genio Civile.

Fu consigliere nazionale dell'ANVGD, delegato dell'Opera Assistenza ai Profughi Giuliano Dalmati, presidente della Consulta Regionale Emiliana Romagna, presidente del Comitato locale e della Cooperativa Giuliano Dalmata e consigliere del Centro Studi Adriatici di Bologna. E nello svolgimento di tutte queste attività Egli dimostrò operosa e disinteressata dedizione, capacità organizzativa, eminentemente competenza; ed a queste molteplici attività Egli seppe sacrificare tutte le Sue ore di libertà ed anche quelle che avrebbe dovuto dedicare al riposo. Perché Egli sentì profondamente il dovere di tener raccolte le «fronde sparse», di tener uniti, contro ogni forza avversa, gli istriani e i fiumani e i dalmati; di aiutare i più bisognosi, di trovar lavoro ai disoccupati, di trovare una casa a chi ne era senza; si fece questuante per raccogliere fondi, divenne propagandista per raccogliere adesio-

ni; rincuorò gli sfiduciati e riaccomodò sempre a tutti di non dimenticare la piccola patria perduta e di sperare nel ritorno dell'Italia ai suoi veri confini.

All'ing. Di Drusco bisogna riconoscere questa grande benemerita: in momenti, in cui l'assettamento e l'indifferenza minacciavano più che mai la vita delle nostre istituzioni. Egli seppe dire una parola di fede e sollecitare la necessità di mantenere unita e concordare la grande famiglia del giuliano dalmati, esuli in patria.

E noi lo rivediamo ancora, stanco e ammalato, ogni sera, dietro a quel tavolo, nella modesta ma decorosa sede di Via D'Azeglio, dettare inviti, circolari, solleciti, scrivere richieste, domande, raccomandazioni, preoccupato costantemente per la sorte della Istituzione a Lui affidata, per la sorte degli esuli, da cui non sempre raccoglieva quella riconoscenza che si meritava.

Ma neppure l'amarezza di un'immeritata ingratitudine riuscì ad appannare la Sua fiducia, a diminuire la Sua costanza, a rallentare il ritmo del Suo lavoro.

Ed è per questo che i profughi tutti, ma specialmente quelli dell'Emilia e della Romagna perdono in Di Drusco non soltanto un conterraneo affezionato, ma un dirigente energico, un amico sincero.

Ad funerali che si svolsero nel pomeriggio del 3 aprile, oltre ad un numero veramente rilevante di profughi e di amici, parteciparono anche numerose rappresentanze del Genio Civile di Bologna e di Ferrara, nonché rappresentanti degli Enti, di cui fu animatore e dirigente, con le bandiere di Trieste, di Fiume e della Dalmazia. Sulla bara era steso il drappo azzurro di una bandiera istriana.

Oltre alle corone di fiori dei congiunti e di amici abbiamo notato quelle dei dirigenti e degli impiegati del G. C. di Bologna e di Ferrara, quella dell'Ufficio Speciale per il Reno, quella della Cooperativa Giuliano Dalmata ed una grande «Gli Esuli al loro Presidente». Al vecchio Presidente che, per oltre quattro anni, li rappresentò in ogni occasione, ed in ogni occasione sostenne e difese la loro causa.

Carlo Laube



L'ing. Di Drusco fotografato a fianco del Cardinale Lerario alla Betona del prologo del 1955 a Bologna

SPAVALDERIA E MALAFEDE nelle dichiarazioni di Draskovic

Osa pretendere impossibili applicazioni al "Memorandum", e vuole elevato il rango del consolato a Trieste

La tracotante spavalderia con la quale la lercia masnada titina al potere in Jugoslavia è ormai usata a trattare l'Italia, ha avuto un'ennesima prova dalle altezzose e arroganti dichiarazioni fatte dal gramofono ufficiale di Tito, Draskovic, all'ultima conferenza stampa tenuta a Belgrado per conto di quel ministero degli esteri. Richiesto dal corrispondente del quotidiano sloveno titino di Trieste « Primorski Dnevnik », di esprimere la sua opinione sulla legge elettorale provinciale predisposta per il territorio di Trieste, un articolo della quale è stato adeguato alle particolari condizioni demografiche e giurisdizionali del territorio, Draskovic ha dichiarato testualmente: « Finora non abbiamo la conferma formale in merito a queste modifiche. Ma se risulterà che queste informazioni sono esatte, allora ciò significherebbe comunque una violazione (sic!) del Memorandum d'intesa, cosa questa che sarebbe sfavorevolmente accolta in Jugoslavia ».

Ad altra successiva domanda, diretta a sapere se non si doveva considerare una discriminazione il fatto che la rappresentanza consolare jugoslava a Trieste non abbia ancora avuto riconosciuto lo status di consolato generale, il suddetto Draskovic ha risposto che « questo problema è in fase di soluzione e che il governo jugoslavo ha già effettuato presso quello di Roma i passi necessari (sic!) e che spera che questi passi incontreranno comprensione ».

Circa la prima sfacciata dichiarazione fatta dal portavoce titino, si è avuta una timida e balbettante precisazione da parte del nostro governo, il quale ha trovato il coraggio di rispondere che l'adeguamento della legge elettorale provinciale alle specifiche condizioni del territorio di Trieste non poteva essere considerato una violazione del memorandum d'intesa, e niente più. Troppo blanda e povera di riferimenti concreti e precisi questa risposta del nostro governo, il quale aveva argomenti e documenti per smascherare anche in questo caso, la turpe malafede del regime titista, oltre che la sua sfacciataggine nell'aver riteresi nei fatti interni del nostro paese. Infatti è semplicemente inaudito, oltre che offensivo, che la ricca malnata di Belgrado arrivi a pronunciare delle vere e proprie minacce quali devono essere giudicate le arroganti dichiarazioni del Draskovic, con riguardo alla legge elettorale provinciale adottata nel territorio di Trieste, quando nel confinante territorio istriano usurpatoci dagli jugoslavi, non esiste più nemmeno l'ombra di alcuna legge elettorale intesa come mezzo e possibilità per le popolazioni rispettive di esprimere liberamente il loro voto e scegliere liberamente i propri rappresentanti. Il mostruoso regime comunista di Tito ha fin da bell'inizio violato tutti i termini del memorandum d'intesa di Londra, e non solo nei riguardi delle leggi elettorali, ma di tutte le leggi riferite all'esercizio libero dei diritti politici, civili, umani e spirituali delle popolazioni. Prova ne è che oltre 40 mila sono gli italiani dovuti fuggire dalla zona B ed ora accennano a fuggire, quando possono, gli stessi sloveni e croati. Tuttavia, di fronte a questi crimini contro i diritti dell'uomo, contro i diritti umani, dobbiamo sentire un Draskovic qualunque, arnese e strumento della bieca tirannide comunista titina, muovere altezzosamente rimproveri e minacce all'Italia per violazioni praticamente inesistenti, specie se riferite a quelle e

normi, delittuose, brigantesche consumate dal titismo in Istria. In questi termini doveva rispondere il nostro governo alle arroganti parole del portavoce di Belgrado, e fargli capire che mentre a Trieste gli slavi godono indisturbati tutte le libertà possibili tanto che nessuno di essi cambierebbe il suo stato con quello in cui languono i loro connazionali in Jugoslavia, al di là del confine oltre 40 mila italiani hanno dovuto evacuare e rifugiarsi in Italia, per l'impossibilità di condurre una vita libera, umana, degna di essere vissuta da un uomo civile.

E qui, a questo punto, s'innesta la seconda pretesa titina, altrettanto inaudita, di voler riconosciuta la propria rappresentanza a Trieste al rango di consolato generale. A questa pretesa il governo di Roma deve e dovrà assolutamente opporre un netto e deciso rifiuto, ove voglia dimostrare di aver conservato ancora un briciolo di autonomia e di indipendenza di fronte alla insolente canaglia titista. Fallito in pieno, con danno e scorno per gli interessi e la dignità dell'Italia, il memorandum di intesa, la presenza a Trieste di un consolato generale jugoslavo non ha più alcuna ragione d'essere. Avrebbe semmai una ragione e un vantaggio per gli intrighi politici, per le manovre e per le congiure che l'apparato titino svolge nel territorio triestino non meno che in quello goriziano e financo nel Friuli, in quanto è risaputo che la rappresentanza jugoslava a Trieste

è il covo e il centro motore e ispiratore della cricca titina locale. Ma di questa attività ne abbiamo ormai abbastanza, perchè essa abbia ancora ulteriormente la possibilità di giovare dell'aiuto e della guida degli agenti ufficiali di Tito protetti dall'immunità diplomatica. Del resto sarebbe assurdo e colpevole insieme che a Trieste continuasse a funzionare un consolato generale titino, quando il nostro paritetico consolato a Capodistria è stato ridotto a una larva di rappresentanza diplomatica, oggetto di derisione da parte dei titini e di commiserazione degli sparuti gruppetti di italiani ancora rimasti nella zona B. Con l'esodo pressoché totale dei nostri connazionali da quel territorio, è del tutto inutile che noi si continui a man-

tenere a Capodistria il nostro console Albertario, con ciò dando pretesto ai titini di voler a Trieste elevata la loro rappresentanza a sede consolare generale. Nossignori, il giuoco è troppo equivoco e troppo oscuro perchè possa riuscire e sarebbe d'altro canto un vero e proprio danno contro gli interessi nazionali di Trieste e un oltraggio alla tragedia subita dagli istriani, se Tito riuscisse ottenere, dopo tutto quello che ha già ottenuto, anche un suo consolato generale nella città. Sgombera pertanto il nostro rappresentante da Capodistria, dove ormai assai poco ha più da fare di utile e di pratico, non esistendovi più italiani da assistere e da proteggere benchè mai li abbia potuti assistere e efficacemente contro le turpitudini e le violenze dei criminali titini; sgombera al più presto possibile, in modo che analogo sgombero provveda a fare la rappresentanza jugoslava a Trieste.

Occorre aprire gli occhi di fronte alla realtà e non lasciarci turbipinare ancora dalle clausole del Memorandum che non hanno più alcun valore pratico.

LA CURIOSA LOGICA DEI COMUNISTI

NON A TUTTE LE VITTIME è concessa la "riabilitazione,"

La logica dei comunisti è veramente curiosa. Avendo la condanna di Stalin portata alla revisione di tutti i misfatti da lui compiuti e di tutte le colpe che di conseguenza gli vengono addebitate, molte delle sue vittime vengono riabilitate, anche se ormai parecchie di esse sono all'altro mondo. Ma non tutti gli strangolati e gli impiccati sotto il terrorico regime staliniano beneficiano di tale sia pur utile ed anzi ipocrita e cinica riabilitazione, in quanto i successori di « Balfone » anche in questa macabra funzione riparatrice, formulano e praticano delle distinzioni

a seconda delle accuse sotto le quali le vittime furono giudicate e spacciate all'altro mondo. Così per esempio nel caso dei cecoslovacchi Slanski e Clementis, nessuna riabilitazione e nessuna pietà possono essere concesse alla loro memoria, per essersi resi colpevoli, ha detto Kruscev, di « deviazionismo e di relazioni con lo straniero occidentale ». Queste due accuse sono state sufficienti per Stalin per impiccare i due malcapitati, ma rimangono tuttora sufficienti anche per i nuovi padroni del Kremlo per giustificare la esecuzione

capitale degli stessi. Con ciò hanno fatto intendere che se altri, in Russia o nei paesi satelliti, incorressero nelle medesime accuse, non sfuggirebbero alla forca o alla fucilazione. Ne consegue che a giudizio dei capi comunisti, colui che si macchia di « deviazionismo » o di rapporti di collaborazionismo e di dipendenza con un paese straniero e avversario del blocco comunista, è senz'altro passibile della pena capitale anche oggi sotto la direzione collettiva al Kremlo, come ieri sotto il potere personale e tirannico di Stalin. Una logica questa, indubbiamente ferrea, ma che offre l'occasione per chiedere perchè debba valere solo per i regimi comunisti e non per ogni altro stato e governo che vogliono ugualmente difendersi dai loro nemici. Nel caso dell'Italia, per esempio, è arcinoto che diversi eminenti uomini politici sono dichiaratamente nemici dell'attuale ordinamento democratico di libertà, e altrettanto dichiaratamente dipendenti dallo straniero, dalla Russia per esempio. Applicando la logica dei Kruscev, codesti nostri « deviazionisti » e agenti dello straniero, dovrebbero essere senz'altro eliminati, per legittima difesa degli Istituti democratici, come pratica il comunismo per legittima difesa della sua tirannide. Ma provate fare un discorso del genere tra noi, il meno che vi capiterebbe sarebbe di sentirsi definire assassini, dal momento che il diritto di impiccare e fucilare i nemici e gli avversari non solo i comunisti e nessun altro. Semmai gli altri hanno l'obbligo di farsi strangolare senza protestare, ieri alla gloria di Stalin o oggi di Kruscev e domani di Togliatti.

capitale degli stessi. Con ciò hanno fatto intendere che se altri, in Russia o nei paesi satelliti, incorressero nelle medesime accuse, non sfuggirebbero alla forca o alla fucilazione. Ne consegue che a giudizio dei capi comunisti, colui che si macchia di « deviazionismo » o di rapporti di collaborazionismo e di dipendenza con un paese straniero e avversario del blocco comunista, è senz'altro passibile della pena capitale anche oggi sotto la direzione collettiva al Kremlo, come ieri sotto il potere personale e tirannico di Stalin. Una logica questa, indubbiamente ferrea, ma che offre l'occasione per chiedere perchè debba valere solo per i regimi comunisti e non per ogni altro stato e governo che vogliono ugualmente difendersi dai loro nemici. Nel caso dell'Italia, per esempio, è arcinoto che diversi eminenti uomini politici sono dichiaratamente nemici dell'attuale ordinamento democratico di libertà, e altrettanto dichiaratamente dipendenti dallo straniero, dalla Russia per esempio. Applicando la logica dei Kruscev, codesti nostri « deviazionisti » e agenti dello straniero, dovrebbero essere senz'altro eliminati, per legittima difesa degli Istituti democratici, come pratica il comunismo per legittima difesa della sua tirannide. Ma provate fare un discorso del genere tra noi, il meno che vi capiterebbe sarebbe di sentirsi definire assassini, dal momento che il diritto di impiccare e fucilare i nemici e gli avversari non solo i comunisti e nessun altro. Semmai gli altri hanno l'obbligo di farsi strangolare senza protestare, ieri alla gloria di Stalin o oggi di Kruscev e domani di Togliatti.

La parola a Nando Sepa



El partito del pipistrèl

De quando che conosco mio compare Momi Placo, no'l g'ha avuto mai ne la su vita un giorno de riposo. El g'ha fato zenzo mestieri, el se g'ha misia in pulitica con tutti i partiti, ma no xe st'aveve che'l rivassi a bon punto par farse na posizion. Ghe dicevo sempre mi, che lu g'he toca come quel tal col mal de panza... el cori... el cori, ma sul più bel che'l riva su la porta del dopio zero, el se la fa adosso. E cussi g'he xecapita finora a mio compare Momi. No g'he ne xecapito drita una, preciso identico del nostro Martin, che no'l te imbroca 'na giusta gnancia per sbaglio! Ben, volè creder? Lo stesso e a onta di ciò come che se dixi in lingua purgada, Momi no mola, e più che 'l sbaglia più el g'he ne studia de nove. Adesso che'l g'ha nasà le elezioni, el g'ha in testa un novo partito, visto che g'he gavemo pochi in sto paese, dove su ogni portone de casa te pica fora tabele, insegne e manighi de bandiera de tutti i colori. G'he digo:

- Momi mio, no te par che de partiti g'he ne gavemo fin oltre i cavèi e che xe troppa gente che magna e che rósiga drio i paraventi de la pulitica?

- Apunto - el me rispondi - perchè xe tropi, ccori inventar uno novo, ma novo sul serio, de balin e stavolta son sicuro de gaverla intavada!

- E come se ciamerà sto partito?

- Come? El se ciamerà el partito del pipistrèl, va ben?

- Remengo de Momi ti son mato, chi ti vol che te vegni drio el pipistrèl, e parchè ti ga scelto proprio el pipistrèl?

- Parchè? Cossa xe el pipistrèl? E xe mezzo sorzo e mezzo usel, va ben? Allora gò pensa tra de mi: xe un mucio de 'taliani che basta che'l, pòl, i sta un poco a destra, un poco a sinistra, con un e con l'altro, sempre con la paura de sbagliar e de perder la biga. E cò vien le elezioni, i se stozzi, i se misia, i patissi, i volessi ma no'i volessi, e no ti sa mai come che'l la pensa: Inveze con la lista del pipistrèl, tute ste paure e ste tremarelle no existi. Cò'l vota par el pipistrèl, uno pol sempre dir de gaver votà per el sorzo, sto altro pol dir de gaver votà par l'usel, e cussi i se la cava e nissun pol dirghe gente. Par l'Italia, te digo mi Nando, xe la sola unica lista che farà sbrogno, parchè i 'taliani i xe puliticamente mezi sorzi e mezi usel, e solo con la scheda del pipistrèl ti li ingrumi tuti. Tento o no tento, Nando, col pipistrèl?

Dopo ste parole, gò capi che no tuti i mati xe in manicomio e par farla curta, gò saludà Momi con un colpo de morte al cucal e viva la

Sepa

Confessione a Venezia

Su iniziativa del Comitato Provinciale di Venezia dell'Associazione Venezia Giulia e Dalmazia, sabato 14 aprile alle ore 18,30 nella Sala Maggiore del Circolo «Marco Polo» della Marina Mercantile Venezia, Ponte dell'Accademia n. 878 g. e., il poeta Gino Cucchetti, parlerà sul tema «Venezianità della Dalmazia». Gli esuli giuliani e dalmati sono invitati ad intervenire.

Conferenza a Venezia

Su iniziativa del Comitato Provinciale di Venezia dell'Associazione Venezia Giulia e Dalmazia, sabato 14 aprile alle ore 18,30 nella Sala Maggiore del Circolo «Marco Polo» della Marina Mercantile Venezia, Ponte dell'Accademia n. 878 g. e., il poeta Gino Cucchetti, parlerà sul tema «Venezianità della Dalmazia». Gli esuli giuliani e dalmati sono invitati ad intervenire.

Pasquale De Simone
Direttore Responsabile
Soc. Ed. del MIR s.r.l.
Tip. D. Del Bianco - Udine

CALLIFUGO Lindangilella



Antidote Lindangilella • Grasso Maratona 900 • Lindangilella
Migliaia di sportivi usano nei loro allenamenti il «Grasso Maratona 900».
Concessionario esclusivo Piazza Mercato Centrale FIRENZE
I profughi giuliano-dalmati ai quali viene concesso uno sconto del 20 per cento potranno richiedere i prodotti a: CARLO ROMUSSI Firenze, via Guelfa 23

AMARO ZARA
il digestivo più efficace
Antica Ditta ROMANO VLAHOV - Fondata a ZARA nel 1861



Una veduta esterna della «Casa della Bambina Giuliana» «Dalmata» sulla via Laurentina, in Roma.

Realizzazioni dell'Opera 120 bambine al collegio di Roma

Intitolata la casa a «Oscar e Marcella Sinigaglia», che con il loro cospicuo contributo ne hanno reso possibile la costruzione



Le bambine seguono i corsi delle classi elementari.



Nell'ampio atrio d'ingresso, di fianco alla cappella è l'Albo d'Onore in cui sono indicati i nomi delle allieve più brave.



Un corso di taglio e cucito è stato recentemente istituito per le allieve che hanno ultimato gli studi elementari. Ecco un'aula, mentre vengono impartite le relative nozioni di insegnamento.



È l'ora della ginnastica. Nell'attrezzata palestra della scuola, sia le allieve più grandi che le più piccole eseguono i movimenti ritmici agli ordini dell'insegnante.



La lezione è finita. Le più piccole (che saranno seguite, poi, da tutte le altre) escono sul corridoio per recarsi in relettorio.



Disegno e dettato: un momento di studio in aula nel collegio.



All'ora di pranzo, nel luminoso relettorio del collegio, le più grandicelle, a turno, servono a tavola. È il momento in cui, dopo lo studio, tutte le allieve si ritrovano.